

NOTA REDAZIONALE

Persuasi di suscitare l'interesse dei lettori, proponiamo questi due «pezzi d'autore», scritti a distanza di trent'anni da Luigi Berti e Giorgio Soavi, ed apparsi rispettivamente sul «Corriere Elbano» del 7 gennaio 1954 e sul «Giornale» del 26 agosto 1984. Dedicati al grande poeta inglese Dylan Thomas, ed al suo traduttore italiano (Berti stesso), i due articoli si dispongono e completano in un incastro singolare, un gioco di scatole cinesi o un magico riflesso di specchi, entro cui l'Elba recita la parte suggestiva della fata Morgana.

Luigi Berti, nato a Rio Marina e prematuramente scomparso, occupa una posizione ragguardevole nel mondo delle lettere, per la sua opera di scrittore, traduttore e organizzatore culturale. Di lui, sullo «Scolio», abbiamo già pubblicato alcune pagine tratte da

«Storie di Rio».

Giorgio Soavi invece, romanziere e critico d'arte assai apprezzato anche in America, è un ex olivettiano, uno di quelli cioè che negli anni cinquanta andarono a lavorare per l'Olivetti, come Geno Pampaloni. Si disse allora che l'Italia intellettuale era divisa in due: coloro che stavano ad Ivrea e coloro che volevano arrivarci, autentico sogno di gloria. Soavi, narratore efficace e talvolta bizzarro, dispone le sue storie tra fantasia e realtà, forse addirittura tra poesia e verità, che spesso coglie attraverso la complicità e le complicazioni della vita di ogni giorno. Il brano che leggerete di seguito, poco più breve dell'originale, è la prova esemplare di quanto abbiamo appena affermato.

Il grande poeta inglese DYLAN THOMAS nel ricordo del suo traduttore

Il più grande poeta inglese del nostro secolo, immaturamente scomparso nel 1953, vincitore con Salvatore Quasimodo del premio internazionale di poesia Etna-Taormina, soggiornò a Rio Marina nell'estate del 1947. All'Elba, sette anni dopo, passerà una breve vacanza la moglie, tornando dalla Sicilia.

Il Rio-gallese

di Luigi Berti



Dylan Thomas con la moglie Caitlin e la figlia Aeron nel '39

Infine il poeta legge nella calda sera d'agosto. Ha chiesto a Vittoria, che ha una bella voce di soprano, una canzone triste. Poi, dopo che Vittoria ha cantato, il poeta ha bevuto un sorso di vino e, aggrondando la sua testa ricciuta di Bacco, con sulla fronte una striscia rossa come una specie di tramonto, ha cominciato. È un'estate stupenda in un'isola che lo è altrettanto. Il paese illuminato sta nel cuneo d'un golfo fra due colline e per salire dall'acqua alla casa e al ferro della miniera si graduano piante e colori: gli oleandri sulla riva, le acacie, gli olivi e le agavi, poi l'erba, le vigne e i pini. Nella miniera si entra in un silenzio sempre più alto, quasi un'altra isola, nell'isola. Ma ora il poeta legge sotto una pergola davanti al mare, una pergola come tante ce ne sono nell'isola. Senonché il mare come la pergola sono dei più strani. La pergola d'uva cornetta nera ha le antiche viti murate nel muricciolo che le sostiene, il mare è rosso anche sotto la luna per l'acque che, dopo aver lavato il ferro della miniera, scendono in esso. Il poeta legge con bella voce timbrata, le parole scandite suonano sotto la pergola e balzano via più alte del rombo del mare e parlano d'una notte assai simile a questa, una notte di rosa nel regno delle favole dei cavalieri, in fondo ad una valle circondata da un bosco intricato ove le felci avrebbero difeso la bimba (Arrownith sua figlia) dalla scopa spumosa della strega nel verde del bosco e nel paese del sonno. Senza dubbio è questa la poesia più bella

IL RIO GALLESE

che il poeta abbia mai scritto - e purtroppo lo sarà poi per sempre - lo si capisce dal rapimento con cui lo ascolta quel gruppo d'una ventina fra donne, ragazzi e uomini cespugliosi: marinai, cavatori, pescatori, meccanici, Romolo e quelli della «fanfaretta» (venuti a suonare in suo onore: due cornette, due clarini, due genis, un basso, un tromboncello cantabile, come a dire Peppariello, Suscialiano, Baticchiotti, Picchiottino ecc.... e perfino i cani Pùceri e Leone) paiono davanti a un altare e si può dire anche che capiscano, per un miracolo di qualche dio agreste e marino, quello che l'affascinante voce del poeta dice in inglese. Una voce modulata che s'alza e cala come quella d'un grande attore in mille sfumature e che poi d'un tratto si chiude - *silent as the cyclone of silence* - sotto la pergola come un ombrello nefo. Il poeta di scatto già si è alzato con il bicchiere di vino azzurro nella mano destra sotto la luce elettrica e le foglie verdi.

Silenzioso come il ciclone del silenzio! L'incanto è rotto e più allargano la muta intensità dei sentimenti le urla e i battimani degli astanti i cui occhi, certo per un miracolo luccicano come le squame dell'oligisto nella cava. Tale è stato l'incanto suscitato e la forza comunicativa che il poeta ha saputo dare alla sua dizione.

Ebbene, questo poeta era, allora, «la più grande promessa e conquista altrettanto grande della nuova poesia inglese»: Dylan Marlais Thomas aveva letto la prima parte di un poemetto, *In Country Sleep*, che cominciato nel maggio del 1947, in una villa dei dintorni di Firenze aveva terminato proprio quella sera, 7 agosto, a Riomarina, nell'isola d'Elba.

Lo rivediamo con la testa di Bacco e i suoi panni a due tinte, verdi i calzoni e rosa la camicia, passar sui cottimi della miniera, come un arcivescovo, e poi, dimenticata la sua dignità, scagliar sassi giù al Lago Rosso, fra i voli dei falchi ai Pozzi Fondi, e i gridi dei ragazzi in gara. Anche se ben sappiamo che la mania distruggitrice per l'alcool aveva sciupato il suo fisico in questi ultimi anni, lo rivediamo come allora, in quell'estate in cui lo stupore di un paese e d'un'isola era soltanto per lui, lui che non sapeva nuotare, disteso nell'acqua fra due scogli con un libro in mano, mentre Caitlin danzava sulla rena nera della Ripa Bianca, coronata di gabbiani.

Dylan era nato a Swansea, nel Galles, nell'ottobre del 1914; aveva tre figli e una moglie, come loro, magnifica. Precocissimo aveva iniziato a scrivere versi a dodici anni, a venti aveva pubblicato il suo primo libro, *Eighteen Poems*, liriche che dimostravano già i segni della sua forte personalità e del suo discorso poetico, con una lingua che aveva destata dal suo fondo secolare come nessuno ha mai fatto prima e probabilmente mai farà dopo di lui.

La sua era una poesia volta tutta sull'uomo. Facilmente, del resto, individuati in essa i poli della nascita e della morte, con l'amore che fa da sole in quell'universo, altro non è, con infinite variazioni, quella stessa poesia che in ogni tempo sa recare all'uomo vivo il messaggio che egli emozionalmente aspetta per propria consolazione nel furore del vivere, non fosse altro che quella tazza di tè che Caitlin aveva sempre

pronta per il suo poeta anche se rincasava all'alba.

Per quanto poi riguarda il soggiorno italiano del 1947 di Dylan, dobbiamo esser giusti dicendo che tutti gli episodi che si raccontano e che lo ebbero protagonista, come tipo bizzarro e violento, o di poeta maledetto, sono stati molto romanzati e inventati di sana pianta, forse da chi ne aveva il tornaconto di farlo. A esempio, è di questo genere falso il fatto che si era nascosto, alticcio, nell'armadio per non ringraziare, come un fanciullo bizzoso, un suo anfitrione. Vero sì, invece che in una casa fiorentina non era stato possibile trattenerlo più del possibile perchè ad un certo punto del pranzo s'era irritato al vedere giungere la cameriera, cretata e inguantata di bianco, recando su un vassoio di argento il rossetto per la non proprio avvenente padrona, che se l'era passato sulle labbra, e già prima aveva destato timori e falsi allarmi perchè, ma soltanto per il caldo si era tolta la giacca. All'Elba, senza che nessuno riuscisse a impedirglielo, purtroppo, perchè questo si era impossibile, in più di venti giorni bevve fiumi di vino, ma non provocò mai un solo incidente e mai fece un gesto di violenza. Anzi il vino elbano gli dette la forza di scrivere *In Country Sleep*, del quale io ho la prima stesura su foglietti di quaderno a quadretti, carta di scuola elementare del mio figliuolo Lapo.

Anzi, stupendo era il fatto che, vincendo le difficoltà della lingua (Dylan e i figli parlavano soltanto inglese, mentre la moglie e la cognata erano padrone anche del francese) avesse stabilito rapporti di amicizia e di simpatia con gli abitanti dell'intero paese di Riomarina - ove aveva trovato gente che in quanto a bere vino gli dava dei punti - ma forse tutto avveniva perchè nell'ambiente delle miniere e dei minatori Dylan molto ritrovava del suo Galles - la gente antica e rude, ma sincera; i paesaggi selvatici e aspri, le vie strette e a scala, il via-vai degli asini e delle capre - tutta l'atmosfera d'un paese massiccio che a momenti appare come un vero pianeta a se stante, sconvolto come sempre dalle cave e dalle mine, dalle nuove escavazioni e dalle nuove strade che queste comportano. A Rio, infatti, Dylan già lavorava a quel radiodramma sulla vita dei minatori del Galles, del quale una parte fu trasmessa dalla B.B.C. ed è rimasto incompiuto, ma in certi caratteri almeno par di ravvisare Pierino, anarchico e l'uomo più forte dell'Elba che quando diceva basta era basta in terra e in mare; il Chiros, con la maglia da cambusiere greco che portava in quell'agosto del 1947, dietro il banco del suo caffè.

Dylan partecipava attivamente alla vita estiva del paese, fece gite in comitiva, o con noi, i soli veri amici, ad Ortano con un bastimento a vela, a Capoliveri, a Marina di Campo, a Portoferraio e a Marciana Marina. Ma come Rio, fra gli altri paesi gli piacque, dopo di esso, Capoliveri per la stessa ragione delle miniere del ferro e degli spazi irraggiungibili, coronati dai castelli d'agave, a Calamita, come a Vigneria a Cala Seregola e a Rio Albano.

Non sapevamo dargli torto, e per questo non ci lamentavamo che qualcuno dei nostri libri se ne andasse in pasto ai gamberi del Malpasso, quando noi sul teatro fondale di rena nera cercavamo le carene delle na-

IL RIO GALLESE

vi naufragate alla Ripa Bianca e Dylan leggeva come se fosse stato tranquillamente adagiato in un divano di gomma piuma ed era invece nell'acqua fra due scogli, e sopra gli svolavano i gabbiani.

Stravagante che potesse apparire il suo comportamento di *farceur* era quello di un altissimo poeta che

nella vita, come Wilde, aveva messo il proprio genio; un genio, questa volta, tragicamente umano. Non sorprende che prevedesse il ciclone del silenzio, proprio perchè, in un'altra delle sue grandi liriche che rimarranno, aveva dichiarato che «la morte non avrà il suo dominio».

